



La Settimana in Libri

rubrica settimanale di recensioni e segnalazioni

a cura di ANGELO COSTA

Senior Fellow Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton

numero 7/2008

(settimana dal 11 al 17 febbraio 2008)

INDICE

FRANCESCO FIORISTA, *I Vangeli in versi e in rima. Poema cristiano*,
Ancora, Milano, 2007

pag. 3

JOANNE HARRIS, *Le scarpe rosse*, Garzanti, Milano, 2007

pag. 4

JOHN GARTH, *Tolkien e la grande guerra. La soglia della Terra di Mezzo*, Marietti Editore, Genova-Milano, 2007

pag. 6

DONATO MARTUCCI, UGUCCIONE RANIERI, *Non votò la famiglia De Paolis. Lettere scritte domani*, Le Lettere, Firenze, 2007

pag. 8

NICK BERTOZZI, *Chi vuole uccidere Picasso?*, Guanda, Milano, 2007

pag. 9

*tutte le recensioni di questo numero sono di Angelo Costa

FRANCESCO FIORISTA, *I Vangeli in versi e in rima. Poema cristiano*, Ancora, Milano, 2007, pp. 752

Ho tenuto per circa un mese questo libro sul comodino, ed ogni sera, prima di addormentarmi, ne leggevo una pagina a caso: il fascino delle parole di nostro Signore Gesù Cristo riscritte in versi da un medico prestatato alla letteratura era tanto. Il racconto della vita di Gesù in rima, come facevano i menestrelli che raccontavano le gesta di antichi eroi medievali, o i cantastorie che di paese in paese facevano ripassare a grandi e piccini le storie più belle della tradizione.

Benedetto XVI disse: «Il termine ‘vangelo’, ai tempi di Gesù, era usato dagli imperatori romani per i loro proclami. Essi erano definiti ‘buone novelle’, cioè annunci di salvezza. Applicare questa parola alla predicazione di Gesù ebbe dunque un senso fortemente critico, come dire: Dio, non l'imperatore, è il Signore del mondo, e il vero Vangelo è quello di Gesù Cristo»

Fiorista così descrive il suo libro: «Libro semplice per i semplici, lo si potrebbe definire un Vangelo da cantastorie. Godibile, innanzi tutto, da chi già conosce i testi evangelici: per costoro costituisce gioioso motivo di nuova riscoperta e, forse, di invito alla rilettura e ad un nuovo ripensamento dei testi originali».

Comunicare il Vangelo, leggevo da qualche parte, è riuscire a fare arrivare al cuore di chi ascolta un messaggio molto importante. L'operazione è alquanto delicata e complessa: penso che questo tentativo di comunicare il Vangelo attraverso la poesia sia una bella intuizione che vale la pena di premiare con una lettura da offrire, magari, anche ai più piccoli per introdurli alla vita di Gesù.

Paolo VI nella *Evangelii Nuntiandi* si poneva una domanda: “Che ne è oggi di questa energia nascosta della Buona Novella, capace di colpire profondamente la coscienza dell'uomo? Quali metodi bisogna seguire nel proclamare il Vangelo affinché la sua potenza possa raggiungere i suoi effetti?” Ecco: questo medico-poeta ne propone uno, il Vangelo in versi.

JOANNE HARRIS, *Le scarpe rosse*, Garzanti, Milano, 2007, pp. 492

Joanne Harris, dopo aver insegnato francese, è ormai una scrittrice a tempo pieno: autrice di quattro romanzi, ha anche realizzato le sceneggiature per gli adattamenti cinematografici di tre di questi.

Di questa autrice, per molti versi interessante, ricordo di aver letto, tempo fa, il primo paragrafo del romanzo *Vino, patate e mele rosse*: «Il vino parla. Lo sanno tutti. Guardati in giro. Chiedilo all'indovina all'angolo della strada, all'ospite che non è stato invitato alla festa di nozze, allo scemo del villaggio. Parla. E' ventriloquo. Ha un milione di voci. Scioglie la lingua, svela i segreti che non avresti mai voluto raccontare, segreti che non sapevi nemmeno di conoscere. Prendi me, per esempio. Fleurie 1962. Ultima sopravvissuta di una cassa da dodici, imbottigliata e messa in cantina l'anno in cui nacque Jay...». Un modo di fare narrativa che mi incuriosiva, ma che non ho mai potuto approfondire, fino alla lettura di questo libro, in cui abbiamo la rara commistione di ironia e sentimenti: «Questa mattina, per la terza giornata consecutiva, la bruma – si legge nel libro - è tesa come una vela sopra Montmartre. Assicurano che ci sarà neve, tra un giorno o due; ma per oggi il silenzio è innaturale e inghiotte i consueti rumori del traffico e dei passi dei pedoni sui ciottoli qui fuori. Sembra di essere tornati indietro di cent'anni, con fantasmi in redingote che appaiono all'improvviso dalla nebbia. O potrebbe anche essere la mattina del mio ultimo giorno di scuola, il giorno della mia emancipazione da St Michael's-on-the-Green, quando per la prima volta mi resi conto che la vita - che *le vite* - non sono altro che lettere morte nel vento, da raccogliere, collezionare, bruciare o buttare via ogni volta che l'occasione lo richiede. Lo imparerai presto, Anouk. Ti conosco meglio di quanto tu conosca te stessa: dietro quella facciata da brava bambina c'è un complicato potenziale di rabbia e odio, proprio come c'era nella Ragazza Che Stava Sotto, la ragazza che ero io, tutti quegli anni fa. Ma ogni cosa ha bisogno di un catalizzatore. A volte è una piccola cosa: una cosa insignificante, un movimento repentino delle dita. Alcune *piñatas* sono più resistenti di altre. Ma ciascuna ha un punto sensibile alla pressione, e la scatola, una volta aperta, non può essere richiusa. Il mio fu un ragazzo. Si chiamava Scott McKenzie. Aveva diciassette anni: biondo, atletico, incontaminato. Era nuovo a St Michael's-on-the-Green; altrimenti avrebbe saputo come stavano le cose sin dall'inizio e avrebbe evitato la Ragazza Che Stava Sotto preferendo una candidata più degna delle sue simpatie». (p. 257)

Degna di nota, come introduzione a queste pagine, una presentazione che la scrittrice fece di se stessa qualche tempo fa: «Ho intrapreso una breve ma disastrosa carriera come ragioniera e musicista prima di cedere alla vocazione ereditaria per l'insegnamento (mio padre, mia madre e mio nonno erano tutti insegnanti). Ho lavorato a tempo pieno nelle scuole secondarie fino a settembre di quest'anno finché, con un atto di fede, mi sono lanciata nella libera professione. Non riesco ancora a reprimere un vacuo sorriso quando spiego alla gente che mestiere faccio per vivere». Il *Sunday Express* scrisse: «Se Joanne Harris non esistesse, bisognerebbe inventarla.»

Con *Chocolat* ha scalato le classifiche dei libri più venduti in Inghilterra e Francia e poi anche in Italia, dove è divenuta un'autrice molto seguita. Il suo è uno dei più lineari modi di scrivere di questi ultimi venti anni: «Questa settimana Thierry ha lavorato tanto. Così tanto che sono riuscita a parlargli appena: tra il nostro lavoro in negozio e i restauri in casa sua, sembra che non ci sia stato tempo per farlo. Ha telefonato oggi per dirmi dei pavimenti in

parquet (preferisco la quercia chiara o scura?) ma mi ha diffidato dal passare. Il posto è un caos, mi dice. Polvere di gesso ovunque, mezzo pavimento sollevato. E poi, vuole che sia perfetto prima che lo veda di nuovo.

Non oso chiedere di Roux, naturalmente, anche se so da Zoïe che è lì. Cinque giorni da quando è arrivato così inaspettatamente, e finora non è tornato. Questo mi sorprende un po', anche se forse non dovrebbe. Mi dico che è meglio così, che vederlo ancora renderebbe le cose più difficili. Ma il danno è fatto. Ho visto la sua faccia. E fuori sento un tintinnio di campanellini, mentre il vento comincia nuovamente ad agitarsi.

«Forse dovrei fare un salto e basta», ho detto, con un tono casuale che non inganna nessuno. «Sembra così sbagliato non vederlo affatto e...» Zoïe ha alzato le spalle. «Sicuro, se vuoi che sia licenziato.»

«Licenziato?» «Be', che *volpe!*» ha detto impaziente. «Non so se lo hai notato, ma penso che Thierry stia già *ricamando* un pochino a proposito di Roux. Basta che tu faccia un salto nell'appartamento e ci sarà subito una scenata...»

Era sensato, come sempre. Ci voleva Zoïe per farmelo notare. Devo essere sembrata delusa, perché ha sorriso e mi ha cinto le spalle con un braccio". (p. 263)

Le scarpe rosse, come suggerisce l'editore italiano, e come io confermo dopo averlo letto, è un romanzo straordinario, ricco di atmosfera e di suspense, pieno di vita, di emozioni e di magia. Joanne Harris ha dato vita a un mondo unico e magico, popolato da personaggi inquietanti e segreti oscuri in cui, con impareggiabile maestria, descrive lo scontro eterno tra bene e male: "Non ho mai voluto essere una strega. Non me lo sono mai sognato, anche se mia madre giurava di sentirmi gridare mesi prima di apparire sulla scena. Non mi ricordo di questo, ovvio: la mia prima infanzia è una macchia confusa di luoghi, profumi e persone che passavano veloci come treni, di confini superati senza documenti, di viaggi fatti sotto diversi nomi, di alberghi da pochi soldi lasciati durante la notte, di albe viste ogni giorno in un nuovo posto e di fughe, sempre fughe, anche allora, come se l'unico modo per sopravvivere fosse correre attraverso ogni arteria, vena, capillare sulla carta geografica, non lasciandoci dietro nulla, nemmeno la nostra ombra. *Ti scegli la tua famiglia*, diceva mamma. A quanto pareva mio padre non era stato scelto.

«Che te ne faresti di lui, Vianne? I padri non contano. Solo io e te...»

A dire il vero, lui non mi mancava. E come era possibile? Io non avevo niente con cui misurare la sua assenza. Lo immaginavo scuro e lievemente sinistro; un parente, forse, dell'Uomo Nero da cui fuggivamo. E amavo mia madre, amavo il mondo che ci eravamo create, un mondo che ci portavamo appresso ovunque andassimo, un mondo che non era alla portata della gente comune.

Perché siamo speciali, diceva lei. Vedevamo cose, avevamo il dono. Ti scegli la tua famiglia, e così è stato, in tutti i posti dove siamo andate. Una sorella qui, una nonna là, facce famigliari di una tribù sparpagliata. Ma per quanto potevo capire, non c'erano uomini nella vita di mia madre. Tranne l'Uomo Nero, certo". (p. 109)

L' *Independent* ha scritto: «È impossibile non rimanere colpito dal fascino quasi ipnotico della sua scrittura.» Confermo!

JOHN GARTH, *Tolkien e la grande guerra. La soglia della Terra di Mezzo*, Marietti Editore, Genova-Milano, 2007, pp. 464

Questo libro è una biografia di Tolkien, con particolare riferimento alla Prima Guerra Mondiale. Alessandro Zaccuri, sul finire dello scorso anno, su *Avvenire* scrisse: «Combattente e narratore, sempre affascinato dalle infinite possibilità che il linguaggio, e le lingue, concedono ai viventi, senza alcuna distinzione tra uomini e gnomi, hobbit ed elfi. Perché, se non ci fossero le parole, non esisterebbe neppure la Parola e nessuna storia meriterebbe di essere ricordata. Documentatissimo e affascinante, *Tolkien e la Grande Guerra* di John Garth è un volume che segna una svolta non soltanto per quanto riguarda la biografia l'interpretazione del maestro del fantasy, ma anche in rapporto alla nostra immagine della Prima guerra mondiale. Un conflitto che, sulla scorta di un'ampia e condivisa tradizione letteraria (basti pensare ad autentici capolavori come *Addio a tutto questo* di Robert Graves oppure, nel nostro Paese, a *La rivolta dei santi maledetti* di Curzio Malaparte) si è posta sotto il segno del disincanto, una categoria che Garth ha il merito di riportare alla sua originaria, etimologica drammaticità. 'Disincantato' è infatti colui che si rifiuta di riconoscere validità alla magia della parola (o, meglio, del canto), rifugiandosi in un realismo tutto orizzontale, ormai privo di ogni possibilità di fuga verso l'alto. Ma la fuga del disertore non va confusa con l'evasione del prigioniero, secondo la celebre definizione di Tolkien, giustamente ripresa dallo stesso Garth e proiettata in una dimensione di 'escapismo' tutt'altro che negativo. (...)Appartenente alla leva del 1892, Tolkien viene catapultato nel marasma della Grande Guerra insieme con gli amici del circolo intellettuale di Oxford che, insieme con lui, si pensavano predestinati a rivoluzionare la sensibilità del secolo appena cominciato».

Nella *Prefazione* si legge: “Questo studio biografico nasce da una singola considerazione: quanto sia strano che J.R.R. Tolkien abbia iniziato l'ideazione della sua monumentale mitologia durante la Prima Guerra Mondiale, quella crisi del disincanto che ha formato l'era moderna.

Questo libro racconta la sua vita e i suoi sforzi creativi negli anni fra il 1914 e il 1918, partendo dalle esplorazioni iniziali nel suo primo linguaggio “elfico”, inventato mentre era studente universitario a Oxford, all'apertura dei suoi orizzonti attraverso l'arduo addestramento nell'esercito e poi l'orrore dell'attività come ufficiale segnalatore sulla Somme, fino ai due anni passati come malato cronico facendo la guardia alle coste della Britannia e scrivendo i primi racconti del suo *legendarium*. Tralasciando gli aspetti militari della guerra, ho provato a descrivere la vastità e la profondità degli interessi e dell'ispirazione di Tolkien. Lo sviluppo della sua mitologia è esaminato a partire dai suoi inizi linguistici e poetici fino al suo primo sbocciare nel “Libro dei Racconti Perduti”, che anticipa *Il Silmarillion*, ideato in principio come un compendio di storie dimenticate del mondo antico viste attraverso occhi elfici”. (p. 3)

Lorenzo Gammarelli, curatore e traduttore di Tolkien e la Grande Guerra, affermò: «Direi che *Tolkien e la Grande Guerra* è un saggio biografico, in cui si analizza la cronaca della vita di Tolkien nel decennio fra il 1910 e il 1919, e in cui si esplorano le influenze che questa parte fondamentale della sua vita può avere avuto sulla sua opera. (...)E non tratta solamente del periodo trascorso da Tolkien al fronte, ma anche di quello da lui passato a

Oxford come studente universitario, e prima ancora a Birmingham come studente liceale. Naturalmente, la Biografia di Carpenter è un punto di partenza inderogabile per chiunque voglia raccontare la vita (o parte della vita) di Tolkien. Garth, però, espande, integra e (in alcuni casi) corregge quanto scritto da Carpenter, pescando dettagli minuziosissimi dalle fonti più disparate»: «Se John Ronald Reuel Tolkien fosse stato un bambino più sano, avrebbe conosciuto la guerra prima del suo settimo compleanno. Era nato il 3 gennaio 1892 a Bloemfontein, la capitale dello Stato Libero di Orange, una delle due repubbliche boere che si erano conquistate l'indipendenza dal dominio britannico in Sudafrica. Lì suo padre gestiva una filiale della *Bank of Africa*; ma Arthur Tolkien era venuto dall'Inghilterra e la sua fidanzata Mabel Suffield l'aveva seguito poco dopo, e si erano sposati a Città del Capo. Per i boeri olandesi a Bloemfontein, essi erano *uitlanders*, stranieri, che godevano di pochi diritti e per questo privilegio pagavano forti tasse; ma la ricchezza generata dalle locali miniere d'oro e di diamanti spingeva molli ad accettare lo scambio. Nel 1894 nacque un fratellino, Hilary, ma il maggiore soffriva per il clima torrido, e l'anno successivo Mabel portò entrambi i figli per un po' a Birmingham. Non tornarono mai più. Nel febbraio 1896, Arthur morì di febbre reumatica, per cui a Mabel e ai suoi figli fu risparmiato il terribile colpo della Guerra Anglo-boera, che scoppiò verso la fine del 1898 per i diritti degli *uitlanders*». (p. 19)

Ancora Lorenzo Gammarelli dice: «Ovviamente questo libro sarà apprezzato soprattutto dagli appassionati tolkieniani. Tuttavia, potrebbe benissimo essere interessante anche per appassionati di storia militare, che magari hanno sentito parlare di Tolkien solamente perché hanno visto i film del Signore degli Anelli. Non dimentichiamo poi che la Prima Guerra Mondiale è profondamente incisa nella nostra coscienza nazionale, e questo potrebbe creare un ulteriore spunto di interesse».

E' un libro che offre un ritratto completo del grande autore, a trecentosessanta gradi, verrebbe da dire: «Nonostante le sue critiche, Tolkien continuava a pensare che la società fosse «una grande idea che non si è mai sufficientemente articolata». I suoi due poli, quello morale e quello estetico, potevano essere complementari se si fossero bilanciati, eppure i membri non si conoscevano l'un l'altro abbastanza bene». (p. 79)

Il miglior modo per essere introdotti a questa straordinaria figura di scrittore autore di mondi fantastici.

DONATO MARTUCCI, UGUCCIONE RANIERI, *Non votò la famiglia De Paolis. Lettere scritte domani*, Le Lettere, Firenze, 2007, pp. 96

Non votò la famiglia De Paolis è un libricino che ho letto in poche ore, ma che ho trovato molto drammatico, triste nella sua a volte banale ironia, quasi tragico: il protagonista, rappresentante di una borghesia intellettuale benpensante, Gualtiero De Paolis, professore, è vittima sacrificale di una situazione politica che non ha scelto, ma che in un certo qual modo ha contribuito a creare.

Si tratta di un racconto epistolare di fantapolitica pubblicato alla vigilia del grande scontro elettorale del 1948 per iniziativa di Leo Longanesi e diffuso in centinaia di migliaia di copie. De Paolis, invece di andare alle urne, preferisce, con la famiglia, dedicarsi a un scampagnata fuori porta: alle elezioni vince il Fronte popolare, ma De Paolis trasuda ottimismo. Nell'arco di un anno le cose cambiano e si instaura una Repubblica progressiva, fondata sulla soppressione di ogni libertà e sul controllo poliziesco: il povero professore ne sarà vittima.

Una storia, che forse a tratti non entusiasma, ma che comunque è utile alla vigilia anche di questa nuova competizione elettorale che ci aspetta. George Jean Nathan affermava: «I cattivi rappresentanti sono eletti dai bravi cittadini che non votano».

NICK BERTOZZI, *Chi vuole uccidere Picasso?*, Guanda, Milano, 2007, pp. 182

Sono abituato, sin da piccolo, ai fumetti belli, per intenderci a Tex o a quelli della Disney, quelli con immagini sane, serene e rasserenanti, ho sempre immaginato il fumetto come il momento che precedesse il cartone animato, un momento per grandi e piccini. Il contrario, insomma, di questo libro, un libro di fumetti in cui viene descritta, spesso nel modo più squallido possibile, la Parigi dei primi del Novecento, culla delle avanguardie, luogo d'incontro di artisti nei cafés, nei ritrovi dei bohemiens, nei circoli.

Un'idea di fumetto, quella che Nick Bertozzi tenta di esprimere in queste pagine, del tutto distorta, sulla scia dei tempi moderni in cui anche i cartoni animati sono diventati inguardabili, in cui violenza e sesso la fanno da padroni. Di queste pagine ho apprezzato solo qualche citazione, per il resto anche la grafica lascia veramente a desiderare, con una monocromaticità che in alcuni luoghi diventa insopportabile, ed in cui omicidi e squallore vario sembrano avere la meglio in un genere che sembra essere stato proprio profanato.

La casa editrice Guanda ha sempre pubblicato ottimi libri e mi ha sempre colpito per una grafica curata e preziosa: questo libro non fa onore ad una tradizione tanto gloriosa.



CHI SIAMO

Il Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton nasce dalla collaborazione tra la **Fondazione Novae Terrae** ed il **Centro Cattolico Liberale** al fine di favorire l'incontro tra studiosi dell'intellettuale francese Alexis de Tocqueville e dello storico inglese Lord Acton, nonché di cultori ed accademici interessati alle tematiche filosofiche, storiografiche, epistemologiche, politiche, economiche, giuridiche e culturali, avendo come riferimento la prospettiva antropologica ed i principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

PERCHÈ TOCQUEVILLE E LORD ACTON

Il riferimento a Tocqueville e Lord Acton non è casuale. Entrambi intellettuali cattolici, hanno perseguito per tutta la vita la possibilità di avviare un fecondo confronto con quella componente del liberalismo che, rinunciando agli eccessi di razionalismo, utilitarismo e materialismo, ha evidenziato la contiguità delle proprie posizioni con quelle tipiche del pensiero occidentale ed in particolar modo con la tradizione ebraico-cristiana.

MISSION

Il Centro, oltre ad offrire uno spazio dove poter raccogliere e divulgare documentazione sulla vita, il pensiero e le opere di Tocqueville e Lord Acton, vuole favorire e promuovere una discussione pubblica più consapevole ed informata sui temi della concorrenza, dello sviluppo economico, dell'ambiente e dell'energia, delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, della fiscalità e dei conti pubblici, dell'informazione e dei media, dell'innovazione tecnologica, del welfare e delle riforme politico-istituzionali. A tal fine, il Centro invita chiunque fosse interessato a fornire materiale di riflessione che sarà inserito nelle rispettive aree tematiche del Centro.

Oltre all'attività di ricerca ed approfondimento, al fine di promuovere l'aggiornamento della cultura italiana e l'elaborazione di public policies, il Centro organizza seminari, conferenze e corsi di formazione politica, favorendo l'incontro tra il mondo accademico, quello professionale-imprenditoriale e quello politico-istituzionale.